

## **È PERICOLOSO SPORGERSI**

*Gabriella Mazzantini*

Non si sa come, il babbo di Gianni seppe che in Belgio avevano bisogno di mano d'opera. Forse a metterlo al corrente fu un amico, oppure lo aveva letto su un articolo di giornale che parlava delle buone paghe che si potevano ottenere estraendo carbone dalle miniere belghe.

Quel che è certo è che non esitò un solo istante. Tutto a un tratto, gli sembrò che quella scelta potesse assicurare una vita dignitosa alla sua famiglia e, nello stesso tempo, che fosse nato in lui un altro uomo, più forte, più sicuro e più stabile.

Quando annunciò la notizia in casa furono tutti stupiti, poi, poco a poco, si convinsero dell'idea e accettarono la sua decisione con le stesse illusioni e speranze sue.

Si preparò a partire, in quel lontano 1946, insieme a migliaia d'altri italiani attirati da tante promesse, ma ignari, per lo più, di cosa fosse una miniera di carbone e di dove si trovasse il Belgio. La maggior parte erano gente di campagna, senza mestiere, o nell'impossibilità di esercitarlo e che abitavano zone prive di industrie. Ma c'erano anche i cittadini, disposti a guadagnarsi il pane all'inferno.

Il giorno della partenza arrivò e fu soltanto all'ultimo momento che realizzò la gravità della decisione presa. Ma ormai il treno partiva e la famiglia era là, sulla pensilina della stazione, a salutarlo: la moglie con i lucciconi agli occhi e i bambini con l'espressione attonita di chi non capisce.

Passarono quasi due anni e di tanto in tanto mandava notizie. Stava bene, il lavoro era duro, ma la paga buona e presto la sua famiglia avrebbe potuto raggiungerlo perché stava cercando un alloggio.

Gianni era rimasto il solo uomo di casa e, in mezzo alla mamma, alla nonna, alla zia, alla sorella e alla cugina sentiva spesso il peso di quell'universo matriarcale. Per sfuggire alla monotonia della sua vita di bambino-cittadino, chiuso in casa e annoiato dai giochi femminili a cui si sottometteva suo malgrado, passava ore alla finestra spiando le rare macchine che salivano la costa verso il Belvedere, e il verde degli alberi dei giardini pubblici (dove andava a volte con la nonna) che spuntavano da dietro i tetti e lo invogliavano a correre. A volte, si augurava di veder apparire il babbo all'improvviso, in fondo alla strada. L'avrebbe riconosciuto subito dall'aspetto, dal cappello sulle ventitré, dai baffi corti, dall'impermeabile chiaro e da quella sua aria alla Humphrey Bogart. E stava lì a guardare con quei suoi occhi grandi e profondi e con quella espressione da adulto già responsabile e fiducioso.

Andava a scuola alla Dante Alighieri, nella strada dove il poeta aveva vissuto. Ma per lui era una cosa normale, come l'abitare poco più in basso della casa di Galileo Galilei, o

il passare tutti i giorni sul ponte Vecchio e in piazza della Signoria, dove i capolavori scultorei gareggiavano con i capolavori dell'architettura. Avrebbe potuto incontrare Michelangelo, Leonardo o Machiavelli e non se ne sarebbe sorpreso più tanto: le strade e le piazze erano impregnate della loro presenza. E poi non era stato battezzato anche lui in San Giovanni come tutti quei personaggi illustri?

Lui, che di illustre non aveva che la sua bontà e la sua modestia, guardava tutta quella ricchezza culturale con lo sguardo di chi ci è abituato e la trova naturale.

Un giorno arrivò la lettera del babbo: diceva che era arrivato il momento di raggiungerlo, lì c'era tutto e lui li aspettava.

Fecero tutti i preparativi e in casa non si parlava d'altro. Gianni capiva che ci sarebbe stato un gran cambiamento nella sua vita e, in qualche modo, ne era contento.

Chissà se in Belgio c'era un ruscello... proprio come quello nella campagna dove si erano rifugiati per scappare ai bombardamenti...

La mamma, la nonna e la zia erano piuttosto preoccupate, c'era un'atmosfera di tristezza in casa mentre preparavano la roba da portar via, e la sera, intorno alla tavola, parlavano di ciò che c'era da fare e da pensare e cercavano di immaginare quello che non avevano previsto.

Come tutte le cose che si aspettano a lungo, e che poi arrivano tutte in una volta, il giorno della partenza lo sorprese e lo scosse un po'. Uno zio, fratello della mamma, e sua moglie, avrebbero viaggiato con loro fino a Milano per confortarli e aiutarli nel cambio del treno e nel trasporto dei bagagli. Lì avrebbero cambiato treno perché dovevano cambiare treno e così non sarebbero stati soli a doversi sbrigare con le valigie. Le loro figlie sarebbero rimaste dalla nonna fino al loro ritorno.

Aspettando la partenza, Gianni poté giocare con le due cuginette (ancora due femmine, purtroppo) e, per la prima volta, notò gli occhi della cugina più piccola, quella che conosceva meno di tutte, e che non avrebbe più dimenticato.

Era giunta l'ora di avviarsi. E mentre scendevano verso la costa, Gianni si voltò a guardare quella finestra da dove si era affacciato tante volte e gli parve di essere ancora lassù, mentre guardava se stesso partire verso le curiosità e i sogni che aveva nutrito per tanto tempo, in modo così saggio e ragionevole. Chissà, se dietro a una finestra non c'era davvero un bambino a guardarlo partire?

Attraversando il centro guardarono i ponti che erano stati fatti saltare dai tedeschi. L'unico che era stato risparmiato era il ponte Vecchio, forse per rispetto alla sua età veneranda o al suo gran valore artistico, ma per impedire agli alleati di poterlo varcare, avevano minato tutte le case adiacenti e le loro macerie erano ancora lì a testimoniare di quello scempio.

Passando da via Porta Santa Maria, in quel giorno del 1948, Gianni e tutta la famiglia guardarono in silenzio i resti di ciò che era stata una delle più vecchie strade della città e

che adesso pareva rappresentare l'Inferno di Dante. Ma ecco infine la stazione, e Gianni ebbe l'impressione di entrare in un mondo futurista tanto la trovava bella ed eccentrica.

La nonna si asciugava furtivamente gli occhi. Per lei, ormai, la vita era diventata soltanto fatalità e come tutte le persone anziane piegava la schiena per sopportarne il peso.

Al fischio del treno ci furono gli addii, le raccomandazioni e i gesti imbarazzati di chi non osa esprimere apertamente i propri sentimenti; ma lo scambio di sguardi fu più loquace delle parole e il treno partì sferragliando e portandosi via un po' di Firenze.

Le tre cuginette restarono immobili con il braccio alzato in segno d'addio.

Che avventura! Pensare che il cugino era partito per un viaggio lunghissimo, che sarebbe arrivato in un paese sconosciuto, lassù nel nord, dove faceva freddo. Chissà se c'erano alberi e fiori? Ma di certo non c'erano tutte quelle cose che si vedono qui.

E poi con tutte quelle miniere! Dicono che c'è un mostro chiamato "Grisou" che quando si sveglia inghiottisce i minatori.

Gianni aveva fatto ciao con la mano da dietro il finestrino e aveva visto allontanarsi la nonna, la zia e le cugine come se fossero loro a partire all'indietro. Lui era sempre lì, nel presente, e loro erano già nel passato.

Rimase per un pezzo a guardare il paesaggio che correva dietro il vetro, poi si sedette accanto alla mamma sulle panchine di legno della terza classe, e lo zio lo divertì con i suoi scherzi e indovinelli e con le sue domande sulla scuola. La mamma parlava con la zia e la sorella, solitamente molto vivace, restava imbronciata al suo posto senza dire niente. Forse sentiva già inconsciamente che quella partenza sarebbe stata per lei la rottura con il mondo dell'infanzia e della spensieratezza.

A Milano dovettero aspettare a lungo la coincidenza. La stazione era grande e austera con tanta gente come loro. Avevano tutti la stessa espressione grave e inquieta ed erano carichi di pacchi e fagotti dai quali spuntavano bottiglie d'olio e fiaschi di vino. Le valigie erano legate con spago o cinture di cuoio e servivano, momentaneamente, a sedercisi sopra. Quanta stanchezza e incertezza su quelle valigie!

All'arrivo del treno ci fu subito confusione. Tutti si precipitarono nello stesso momento, senza saper bene su quale vagone salire e, tra gli spintoni, le grida e i pianti dei bambini, Gianni si lasciò trascinare dallo zio che li sistemò, insieme ai bagagli, su quel treno che sembrava uscito dal nulla e diretto chissà dove. E poi di nuovo gli addii, e questa volta furono gli zii a sparire nel passato con il braccio alzato e fissato nella memoria.

Fuori era buio e Gianni si mise a osservare tutti i particolari dello scompartimento. Contò le stecche di legno dei sedili, il numero dei passeggeri e imparò a memoria la frase scritta sotto il finestrino ripetendola al ritmo del treno: "È pe-ri-co-lo-so spor-ger-si..." diceva la scritta, e sembrava un ammonimento della zia quando gli faceva la morale. Ma

capitava di rado perché lui aveva deciso di essere buono e saggio per evitare quegli sguardi inquisitori che facevano più male delle punizioni.

I viaggiatori parlavano, ma avevano degli accenti così strani che Gianni li capiva a malapena. Capiva però che raccontavano le loro storie fatte di stenti, di paure e di speranze. Tiravano fuori le fotografie e descrivevano il loro paese che, con la nostalgia, diventava il più bello del mondo.

Passò il doganiere italiano, poi quello svizzero, e Gianni non mancò di osservare tutti i particolari delle loro uniformi e dei loro gesti.

Si addormentò con la testa sulle ginocchia della mamma e il movimento del treno gli dava l'impressione d'essere su un vascello fantasma alla conquista dello spazio in un viaggio interminabile.

Fu sorpreso nel sonno dall'arrivo di un nuovo personaggio che non parlava italiano. Tutti i passeggeri, di colpo, si misero in subbuglio chiedendosi cosa volesse quell'individuo con quel berretto così ridicolmente alto. Alla fine risultò essere il doganiere francese che chiedeva i passaporti.

La Francia?

Tutti si alzarono per guardare fuori del finestrino, ma non videro niente che facesse pensare alla Francia dei libri di storia o dei film visti al cinema.

Risultò soprattutto lunga e noiosa, con fermate interminabili a Metz, Colmàr, Nancy e Thionville... Tutti quei nomi evocavano i discorsi dei vecchi a proposito della Guerra '14-'18 e le questioni sull'Alsazia e la Lorena.

Erano queste le regioni per cui tanti soldati erano morti? Cosa avevano di così speciale perché tanto sangue fosse versato?

E il treno continuava la sua corsa mentre la gente finiva di mangiare i resti delle provviste; pane e salame, pane e cacio, o pane e pane.

Ma ecco un'altra dogana: è il Lussemburgo.

Il Lussemburgo? Che paese era? Chi lo governava? Ce l'aveva una torre alta come a Parigi o pendente come a Pisa? C'era il mare? E che lingua parlavano? Nessuno sapeva rispondere e il treno correva, correva...

Arrivò un altro doganiere e questa volta erano in Belgio.

Gianni fu subito in piedi come tutti gli altri. Centinaia di occhi guardavano la stazione di Arlon, momentaneamente animata da quel treno affollato. Poi il treno ripartì attraversando boschi e prati simili ai precedenti e Gianni si chiese come faceva la gente a sapere dove erano le frontiere, lui non riusciva a vederle.

Ma dato che adesso era in Belgio, lui si mise a osservare tutto con molta attenzione senza perdere il minimo particolare, anzi, se lo scriveva nella memoria con l'inchiostro indelebile. Non sapeva niente del suo nuovo paese, ma l'aveva già adottato.

Un paese così verde, dove le mucche potevano pascolare liberamente nei prati, non poteva che essere un buon posto per vivere.

Si sedette, di nuovo, tranquillo. Sul vetro della porta dello scompartimento scorreva riflesso il paesaggio che veloce sfilava oltre il finestrino: per un attimo gli sembrò di vedere passare, come in una visione, la sua vita futura ma poi, come mosso da uno strano istinto, abbassò gli occhi e cominciò a fantasticare.

Se avesse continuato a guardare avrebbe finito per vedere le baracche di legno di un campo per immigrati dove avrebbe vissuto per dieci anni.

Avrebbe visto il babbo vestito da minatore col viso sporco di carbone e la testa ancora piena di illusioni, malgrado la tragedia di Marcinelle, gli scioperi degli anni Sessanta e la sua eterna incapacità di risolvere i problemi della famiglia.

Avrebbe visto la sorella mentre, felice, cantava la sua vocazione, e la mamma, con quella solita espressione di delusione e di rimpianto che avrebbe mantenuto fino alla senilità.

Avrebbe visto la scuola tanto amata dove avrebbe imparato tante cose, e gli amici con i quali avrebbe finalmente giocato all'aria aperta correndo su è giù sulle montagne di scorie di carbone chiamate «*Terrils*».

Avrebbe potuto assaporare le *gaufres* e le *frites* che erano (e sono) le specialità del posto, e scoperto il popolo belga, soprattutto i valloni, così cari, così accoglienti, così tolleranti e così suscettibili e fieri, che lo avrebbero soprannominato Pierrot.

Avrebbe riconosciuto la fabbrica siderurgica dove avrebbe lavorato per tanti anni con la serietà e la coscienza che aveva già in sé, e avrebbe individuato tutti i personaggi del suo dignitoso futuro: personaggi eccezionali per la loro semplicità, spontaneità e diversità che nulla avrebbero avuto da invidiare a quei fiorentini illustri che aveva lasciato dietro di sé.

E avrebbe, infine, potuto vedere il suo viaggio all'indietro per andare a sposare quei due occhi mai dimenticati che, insieme ai suoi, anni prima, avevano guardato nella stessa direzione; e avrebbe udito il primo vagito di sua figlia venuta a perfezionare quell'unione felice.

Ma per vedere tutte queste cose future, doveva accettare di sentire quel dolore, quel malessere, quel male incurabile e travolgente che avrebbe, più tardi, una volta abbandonato il treno della vita e tutta la sua gente, affrontato con grande dignità.

Per questo Gianni non guardò più, e continuò a sognare, ripetendo: “È pe-ri-co-lo-so-spor-ger-si”.

Gabriella Mazzantini (Belgio)  
Premio Pietro Conti, II edizione

BELGIO  
ITALIA / TOSCANA